

Comunità intermedie, occasione per la politica*

di Giuliano Amato

1. Nessuno potrebbe mai negare che i partiti politici continuino ad avere un ruolo importante nelle democrazie contemporanee. Non è neanche il caso di discuterne. La selezione del personale da candidare alle elezioni e di quello comunque destinato alle istituzioni politiche è tuttora affidata a loro. E se fosse per loro – si potrebbe anche osservare – sarebbero più che pronti a mettere personale di loro scelta anche in istituzioni non politiche, dove però la loro propensione allo *spoils system* trova invece limiti e remore. In più, essi concorrono all'organizzazione stessa del Parlamento, con i gruppi che sono loro organi, e partecipano altresì, attraverso i gruppi o anche direttamente, alle scelte politiche, sia del governo che del Parlamento.

Il punto non è questo. Il punto è che, al di sotto di questo ruolo e delle funzioni che ne scaturiscono, i partiti politici non hanno più quello che di tutto ciò era divenuto la fonte legittimante, vale a dire il ruolo di veicolo della partecipazione dei cittadini alla elaborazione delle politiche che nelle istituzioni troveranno sbocchi e forme. Si dice che sono comunque le elezioni a legittimarli, insieme alla democrazia rappresentativa di cui sono partecipi. Attenzione, però, le elezioni possono legittimare il dopo, non il prima; non quindi, la selezione dei candidati, che presuppone un ruolo rappresentativo pre-esistente e quindi conquistato altrimenti. Come? Lasciamo stare le modalità tecniche che troviamo nelle leggi elettorali, *in primis* la raccolta delle firme per i gruppi che non hanno già rappresentanti eletti.

* È il testo della introduzione a VV.AA., *Comunità intermedie, occasione per la politica*, a cura di Franco Bassanini, Tiziano Treu e Giorgio Vittadini, di prossima pubblicazione presso l'editore Il Mulino, Bologna 2024. Il libro raccoglie i risultati di una ricerca svolta congiuntamente dalla Fondazione Astrid e dalla Fondazione per la Sussidiarietà.

Nella sostanza, i partiti si erano conquistati il loro ruolo rappresentativo con ciò che erano riusciti a essere quando fu proprio grazie a loro che la democrazia, nata come regime per pochi, riuscì nel ventesimo secolo ad accomodare e a gestire gli interessi e le aspettative di milioni di persone. Ciò accadde solo ed esclusivamente perché vi furono partiti che, diversamente da quelli che avevano vissuto soltanto in parlamento, presero radici nella società, vi seminarono idee e valori di fondo e convogliarono attorno a essi – e a programmi costruiti in rapporto a essi – larghissime parti dell’elettorato; stabilendo con la loro c.d. “base” un rapporto bidirezionale continuo grazie al reticolato periferico che avevano costruito.

In Italia, il partito socialista e il partito popolare, che non erano mai stati partiti solo parlamentari, si conquistarono così la loro legittimazione a presentare candidati alle elezioni. E, in fondo, che così fosse aveva un senso poiché si dimostravano rappresentativi, attraverso la loro organizzazione, dei ceti prima esclusi. Ma qui non è nostro compito analizzare la legittimazione dei partiti a fare ciò che oggi fanno, né stabilire se, venuta meno l’organizzazione di un tempo, essa sussista tuttora. Ci basta condividere il quesito che Franco Bassanini avanza nel suo capitolo, dove si chiede quanto potrà reggere l’esclusiva dei partiti sulla presentazione delle candidature, nella diversa situazione in cui oggi viviamo.

Infatti, è proprio nella situazione in cui oggi viviamo il problema che questo volume intende sollevare e discutere. I partiti non sono più quei veicoli bidirezionali di contatto fra élite governanti e cittadini che erano in precedenza, con la conseguenza che quanto la nostra Costituzione codificava nel suo art. 49 – i cittadini concorrono a determinare la politica nazionale associandosi in partiti – non è più vero, non accade più.

Esiste dunque ancora, magari per altri canali, la partecipazione politica? Riesce, in questi altri modi, a mantenere vivi i tessuti coesivi di cui una democrazia ha bisogno? E se non ci riesce, cosa fare per ricostituirli? C’è un ruolo, in tutto questo, per le comunità intermedie, alcune delle quali, *in primis* il Terzo settore, sono ben più vive dei partiti? Se c’è, in quale rapporto con gli stessi partiti?

2. Quello che è venuto accadendo negli scorsi anni è ben noto, è del resto trattato più che adeguatamente nelle pagine che seguono e, quindi, qui possiamo limitarci a evocarlo. Nella trasformazione dei partiti, che sono tornati a vivere prevalentemente nei palazzi del potere istituzionale (così come accadeva nelle democrazie élitarie dell'Ottocento), hanno giocato diversi fattori.

In primo luogo, la sclerosi e le entropie degli stessi partiti, vittime e colpevoli di uno dei fenomeni più noti per tutte le organizzazioni di «azione collettiva», che nascono per la tutela dei rappresentati e dopo un po' finiscono per occuparsi soprattutto degli interessi dei rappresentanti (così Mancur Olson, in un famoso libro del 1965, pubblicato in Italia nel 1983 con il titolo *La logica dell'azione collettiva*). Poi l'individualizzazione delle nostre vite, che avviene prima con l'urbanizzazione dei piccoli nuclei familiari, poi anche sui luoghi di lavoro, con il tramonto del taylorismo e la riduzione dimensionale di molte imprese, favorita dalle tecnologie; il che erode molti dei fattori su cui erano costruite le identità collettive valorizzate dai partiti. Infine i cambiamenti epocali dei modi di comunicazione, con la televisione e poi il mondo digitale che subentrano al contatto diretto: si sta soli in casa e si viene raggiunti dai leader politici, con cui non parliamo più, ma che parlano a noi, e possiamo raggiungere, via social, chi noi vogliamo senza incontrare nessuno.

Mettiamo insieme tutte queste cose e ci troviamo in un sistema completamente diverso: i leader si fanno sentire a distanza, ovviamente non dialogano e conoscono le reazioni che provocano solo attraverso i sondaggi e attraverso i comunicatori che li leggono e li interpretano.

I cittadini da interlocutori diventano tifosi, o a favore o contro, e si illudono di partecipare scaricando sui social commenti molto spesso apodittici e spesso oltraggiosi; mentre c'è chi tiene dentro di sé le proprie valutazioni cercando di capire chi, ai vertici, le condivide o le contrasta. In un tale sistema capita che non si aggregano più i cittadini attraverso progetti sul futuro, ma cercando di dar loro ragione rispetto alle loro reazioni presenti. Nascono così più facilmente «aggregazioni contro» piuttosto che «aggregazioni per», giacché ciò che più si coglie nei cittadini sono i

malumori e le ansie per quanto viene accadendo e il modo per catturarne il consenso è quello di dichiararsi d'accordo con loro e di additare come nemici coloro a cui quelle ansie si possono retoricamente attribuire, si tratti delle élite (bersaglio il più comune), degli immigrati, della popolazione carceraria che riceve benefici penitenziari, dei transgender, degli omosessuali.

Quella che viene chiamata politica "populista" è in genere un impasto di tutte queste cose. E in termini sistemici ciò comporta aggregazioni politiche che, in conformità allo schema amico/nemico nel quale, istintivamente, si adagiano, tendono a radicalizzare le posizioni, si sottraggono al compromesso con gli altri, arrivano a deformare o a paralizzare le stesse procedure della democrazia parlamentare, la quale è tuttora concepita allo scopo di favorire il confronto e possibilmente l'incontro fra posizioni diverse.

Di qui la fragilità attuale delle democrazie, di cui tanto si parla. Di qui la ricerca di rimedi, che vediamo il più delle volte orientata verso un rafforzamento della stabilità delle istituzioni politiche, che è certo un bene da perseguire, ma che difficilmente potrà realizzarsi se, sotto tali istituzioni, il sistema politico continua ad alimentare frantumazione, fratture, scelte e visioni sprovviste di futuro. È perciò a questo livello più basso che bisogna lavorare e, se si lavora, non bisogna farlo per passare a un regime autoritario, ma per rinvigorire la democrazia; allora non c'è che riprendere il filo della partecipazione politica. I regimi autoritari non ne hanno bisogno, perché preservano il loro presente e costruiscono il loro futuro attraverso la costrizione. Le democrazie possono fare l'una e l'altra cosa solo attraverso la convinzione e i cittadini non li si convince se non si dialoga con loro, se non se ne ascoltano i dubbi, se non si tiene conto, nelle risposte, delle loro domande e delle loro stesse risposte. Quello che facevano i partiti di una volta.

3. Chi scrive non è affetto dalla retrotopia di cui giustamente diffidava Zygmunt Bauman. Al passato non si torna. Resta vero, però, che quanto è scritto nel nostro art. 49 – e cioè che i cittadini concorrono a determinare la politica nazionale – è il pilone

fondante della democrazia. Potrà non avvalersi della strumentazione di cui ci si è avvalsi in passato. Ma la democrazia non è più tale se non è in condizione di poggiare su di esso.

Va detto che non possiamo intendere per partecipazione politica soltanto quella che passava attraverso i partiti. Fu anzi contestato – e giustamente – che essi ne avessero il monopolio, perché anche altre formazioni intermedie possono generare partecipazione e qualunque manifestazione pubblica – un corteo, un’assemblea – se fatta nel rispetto della legalità, può essere una più che legittima espressione di partecipazione politica. Il punto non è questo, anche perché queste forme partecipative non sono certo tramontate. Il punto è che esse possono servire a esprimere un’opinione, un atteggiamento verso ciò che le istituzioni politiche stanno facendo o non facendo, ma non generano quella interazione ripetuta e continua attraverso la quale si forgiavano le visioni comuni, le identità collettive, le scelte condivise che poi si traducono in norma o in azione pubblica. Era questa la specialità dei partiti, questa la fonte della loro specifica legittimazione a fornire l’ossatura della democrazia rappresentativa, questa la modalità più duratura e incisiva per il concorso dei cittadini alla determinazione della politica nazionale.

Di qui il tema di questo volume e i percorsi che esso indaga alla ricerca delle possibili relazioni e delle vere e proprie condivisioni di esperienze, di prassi e anche, perché no, di personale, che possono esservi fra i partiti e le altre formazioni intermedie, allo scopo di recuperare la partecipazione che non c’è più. È un’indagine di cui è innegabile l’utilità, se è vero – come è vero – che molte fra le formazioni intermedie non partitiche hanno conservato la struttura reticolare che i partiti invece hanno quasi interamente perduto, e se ne avvalgono per elaborare con i loro iscritti le posizioni di cui poi si fanno portatrici. E così già assolvono a una funzione politica, vale a dire di omogeneizzazione di interessi individuali a un interesse comune, che certo è, data la loro natura, più categoriale che generale. Ma intanto (così scriveva già Giovanni Tarello in un articolo per il giornale «Il lavoro» del 20 settembre 1982, dal titolo *Il Signor Parodi deve tornare a far politica*) spostano i singoli dal “micragnoso” e miope

interesse del loro presente verso una prospettiva di cambiamento e di riforma che la categoria chiederà a vantaggio di tutti, rendendo meno asfittica la condizione di ciascuno (si noti che oggi la “partecipazione” favorita dalla rete veicola tanti e contrapposti interessi micragnosi). Il Terzo settore, poi, fa anche di più, perché fuoriesce dalla miglior tutela degli interessi di coloro che vi si associano e li addestra a lavorare sull’interesse, sul bene di altri. È questa la sua missione, che già è sentita come propria da coloro che entrano a farne parte.

È proprio qui la ragione che porta a vedere, soprattutto nel Terzo settore, un alimento che con altri, ma ben più di altri, può nutrire la politica, allo scopo di recuperarne l’essenziale capacità di convertire gli interessi individuali in interessi convergenti verso un bene comune. E – si badi – noi su questa analisi cominciamo a lavorare oggi, ma essa non nasce ora, già la faceva, ad esempio, Valerio Onida in un suo scritto, su «VDossier» (rivista del volontariato) del 2018, dedicato proprio alla crisi della partecipazione politica. Onida affermava che non esiste alternativa al costruire o ricostruire organizzazioni collettive come i partiti di una volta. Ma occhieggiava al volontariato, ravvisando il bisogno che la sua mentalità, che si esercita nell’ambito di micro-settori, si allarghi anche a livelli più ampi, sociali e politici.

E proprio mentre Onida scriveva queste cose, la legge aveva cominciato a promuovere un tale allargamento: il decreto legislativo n. 117 del luglio 2017 metteva nelle mani del volontariato la co-programmazione e la co-progettazione, insieme alle amministrazioni pubbliche, di azioni, interventi, opere di interesse collettivo, dando così alla sussidiarietà uno spazio che mai aveva avuto prima. Uno spazio nel quale sono anche concepibili e praticabili procedure partecipative, nelle quali cittadini, personale del volontariato e personale della politica possono trovarsi insieme a discutere e a mettere a punto il da farsi.

È solo un esempio di come può essere intrapresa un’opera di ricostruzione, che certo dovrebbe contare anche su altri tasselli. Chi scrive ha ripetutamente proposto che fra questi tasselli vi sia anche un passaggio di personale dal Terzo settore alla politica, in

modo da rinvigorire nella politica quelle qualità e quelle propensioni al dialogo nei luoghi della società che sempre più le sono mancate.

Ne è nata una discussione, segnata da una comprensibile diffidenza, che tuttavia non ha impedito di chiarire come lo scopo non fosse e non sia la confusione dei ruoli, né tanto meno quello di creare una dirigenza che sia insieme del volontariato e della politica. Si tratterebbe di una vera e propria trasfusione di sangue, grazie a persone che passerebbero alla politica sulla base di un'esperienza diversa, e più pertinente, rispetto a quelle della grande maggioranza di coloro che oggi troviamo in parlamento.

Non mi addentro oltre, esorbiterei da quelli che sono i limiti di una *Introduzione*. Restano solo due considerazioni prima di concludere.

La prima riguarda il compito della politica che diverrà dominante nei prossimi anni, vale a dire stabilire e via via aggiornare le regole che tutti noi dovremo osservare per fronteggiare al meglio il cambiamento climatico. Saranno regole spesso sgradite, limitative di cose che oggi facciamo liberamente, ovvero riduttive di benefici di cui oggi godiamo. Il rispetto di queste regole sarà essenziale, a garanzia del nostro stesso futuro, ma quel rispetto potrà essere conseguito dalle democrazie solo se i loro cittadini ne saranno stati convinti, e quindi saranno stati partecipi delle politiche da cui esse saranno scaturite. In questa partita saranno in gioco, insieme, la sopravvivenza delle democrazie e quella del genere umano e la partecipazione sarà in essa una carta essenziale.

La seconda considerazione è quella che Carlo Donolo collocava fra le «considerazioni intermedie su menti e istituzioni» nel suo libro *Su ponti leggermente costruiti*, pubblicato postumo nel 2021. In esso ci faceva notare che i cittadini non sempre sono solo micagnoso interesse personale, non sempre hanno bisogno di essere educati a sublimare tale interesse in interessi e beni comuni. I cittadini sono anche capitale sociale, che ha esperienze e saperi di cui la stessa politica, e le istituzioni che ne derivano, hanno bisogno. Anche le istituzioni devono apprendere dai cittadini e della democrazia fa parte questo stesso apprendimento.

Sono, dunque, molte le cose che la partecipazione politica, intesa nella sua pienezza, può e deve dare a una democrazia funzionante. Esse passano anche per un rapporto, su più versanti e con una pluralità di sinergie positive, fra partiti e formazioni intermedie. Questo volume vuole contribuire a costruirlo.